

PASTORALE GENERATIVA E PASTORALE DI ORGANIZZAZIONE

INCONTRO COL CLERO DEL VICARIATO DI ARICCIA

La quinta tappa della Visita Pastorale si apre nell'imminenza di un'Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi dedicata al tema della «nuova evangelizzazione» e alla vigilia di un *Anno della fede*. Sono i «contesti» particolari, che si aggiungono, a quelli più ampi e generali, che inquadrano questo importante momento di vita diocesana e sono: gli orientamenti CEI *Educare alla vita buona del Vangelo* nel decennio pastorale 2010-2020 e la domanda fondamentale posta nella lettera pastorale *Andiamo a visitare i fratelli* riguardo alla *capacità generativa* della nostra pastorale (cfr. nn. 28-29).

DUE FORME DI PASTORALE

M'introduco con le parole che il 21 settembre scorso il Papa ha rivolto a un gruppo di vescovi francesi ricevuti in *visita ad limina* a Castel Gandolfo:

la soluzione dei problemi pastorali diocesani che si presentano non dovrebbe limitarsi a questioni organizzative, per quanto importanti esse siano. Si rischia di porre l'accento sulla ricerca dell'efficacia con una sorta di "burocratizzazione della pastorale", concentrandosi sulle strutture, sull'organizzazione e sui programmi, che possono diventare «autoreferenziali», a uso esclusivo dei membri di quelle strutture. Queste ultime avrebbero allora scarso impatto sulla vita dei cristiani allontanatisi dalla pratica regolare. L'evangelizzazione richiede, invece, di partire dall'incontro con il Signore, in un dialogo stabilito nella preghiera, poi di concentrarsi sulla testimonianza da dare al fine di aiutare i nostri contemporanei a riconoscere e a riscoprire i segni della presenza di Dio¹.

Riconosciamo la presenza di temi cari a Benedetto XVI, come questo dell'*incontro con Cristo*, sul quale egli torna spesso. Lo formulerò con quanto egli scrisse nell'Introduzione dell'enciclica *Deus Caritas est*: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (n. 1). Il Papa lo ribadisce anche qui: «L'evangelizzazione richiede di partire dall'incontro con il Signore». Più ampiamente, però, dalle sue parole non ci è difficile distinguere due tipi di pastorale: chiameremo la prima *pastorale organizzativa*; la seconda, *pastorale generativa*.

Userò questa espressione alla luce della convinzione che esiste una fondata analogia fra la generazione di una vita umana e la generazione alla vita di fede. Ad essa fanno riferimento gli orientamenti pastorali CEI *Educare alla vita buona del Vangelo* (2010), quando scrivono: «Esiste un nesso stretto tra educare e generare: la relazione educativa s'innesta nell'atto generativo e nell'esperienza di essere figli» (n. 27).

La prima forma di pastorale (*pastorale organizzativa*) corrisponde, a sua volta, a un modello di parrocchia legato al fenomeno dell'appartenenza di massa al cristianesimo. Esso è ricordato da un altro testo dell'episcopato italiano, la nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (2004), che invita la Chiesa in Italia a «prendere coscienza dei cambiamenti in atto» Fra questi è indicata la «fine della "civiltà parrocchiale", del venire meno della parrocchia come centro della vita sociale e religiosa» (n. 2).

¹ BENEDETTO XVI, *Discorso* a un gruppo di Vescovi francesi in visita *ad limina* - 21 settembre 2012, ne «L'Osservatore Romano» del 22 settembre 2012, p. 8.

Su quel presupposto, la parrocchia, facendosi carico di un territorio, suppone che tutti gli abitanti siano cristiani e pertanto si organizza come un'istituzione che ha il suo asse fondamentale nella Domenica ed è lì per procurare agli abitanti quanto basta per diventare cristiani, per vivere e morire come tali: la nascita alla fede (Battesimo), l'insegnamento della Parola (catechismo), la vita liturgico-sacramentale, il sostegno e l'aiuto verso chi è nel bisogno (*Parola-Sacramenti-comunione-carità*). Questo modello oggi è effettivamente messo in crisi. Esso sembra inattuale laddove le appartenenze non sono più fisse, la logica d'identità legata al soggettivismo ripudia ogni oggettività dei criteri di religiosità, la pluralità delle fonti di senso e la privatizzazione della fede sembrano vietare la costruzione di un legame tra scelta religiosa e territorio². Ecco come la situazione è descritta dalla nota Il volto missionario delle parrocchie:

Anzitutto la cosiddetta "perdita del centro" e la conseguente **frammentazione** della vita delle persone. Il "nomadismo", cioè la diversa e variata dislocazione della vita familiare, del lavoro, delle relazioni sociali, del tempo libero, ecc., connota anche la psicologia della gente, i suoi orientamenti di fondo. **Si appartiene contemporaneamente a mondi diversi**, distanti, perfino contraddittori. La frammentarietà trova forte alimento nei mezzi di comunicazione sociale, una sorta di crocevia del cambiamento culturale. A soffrirne sono le relazioni personali e sociali sul territorio e, quindi, la vitalità delle parrocchie. Da tempo la vita non è più circoscritta, fisicamente e idealmente, dalla parrocchia; è raro che si nasca, si viva e si muoia dentro gli stessi confini parrocchiali; solo per pochi il campanile che svetta sulle case è segno di un'interpretazione globale dell'esistenza (n. 2).

Non manca, peraltro, come in ogni umana impresa, il pericolo che tutto possa scadere in *burocrazia pastorale*, come osserva Benedetto XVI. Su questo rischio avevo anch'io messo l'accento parlando al Clero del Vicariato di Marino sottolineando l'urgenza del passaggio da una logica delle *cose da fare*, a quella di un *modo di essere*. Dicevo: «Si tratta, in definitiva, di scoprire uno *stile* diverso di *fare pastorale* perché sia conservata (o restituita, in qualche caso) alle nostre azioni ecclesiali la loro intrinseca forza *generativa* alla fede ed *educativa* della fede. Non si tratta di andare verso *altre cose* e di fare *cose nuove*, ma dirle e compierle *noviter*. Domandarci, in breve, se quello che facciamo apre davvero la strada all'*incontro con Cristo*»³

È da qui, dice ancora Benedetto XVI ai Vescovi francesi, che deve ripartire l'evangelizzazione «al fine di aiutare i nostri contemporanei a riconoscere e a riscoprire i segni della presenza di Dio».

LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Questo indicato dal Papa è anche, il compito fondamentale e più importante della nuova evangelizzazione. Ha detto in proposito il card. W. Kasper:

Il compito fondamentale e più importante della nuova evangelizzazione è quello di parlare in modo nuovo di Dio e di introdurlo nella conversazione... La nuova evangelizzazione deve partire da qui. La sua prima preoccupazione deve essere

² Cfr. J. -M. DONEGANI, *C'è un futuro per la parrocchia? Soggettivismo, ricerca di senso e servizio della Chiesa*, in «La Rivista del Clero Italiano» LXXXIX (2008)/6, p. 426-427.

³ Cfr. Incontro col Clero del Vicariato di Marino, in «Vita Diocesana» 2001/3, p. 488-493, qui p. 491. Cfr. pure la mia meditazione al Clero *Impegnati in una pastorale generativa. Le mani del sacerdote e la fede pronuba*, reperibile in www.webdiocesi.chiesacattolica.it/ccj_new/documenti_diocesi/8/2012-09/14-569/pastorale%20generativa.pdf.

quella che Karl Rahner ha chiamato mistagogia e considerato l'idea guida della pastorale. Mistagogia significa accompagnamento a scoprire il mistero già presente in ogni esperienza di vita, per cercare Dio... Si tratta quindi di introdurre a una interiorità e alla percezione di "qualcosa" che è meraviglioso, venerando, santo, che è in definitiva incomprensibile e inesprimibile in e "dietro" tutto ciò che si può comprendere ed esprimere, che quindi è trascendente nel cuore della vita. Così noi possiamo trasmettere un'intuizione di ciò che in ultima analisi intendiamo quando diciamo "Dio"⁴.

Non è per nulla un metodo rinunciatario; è, piuttosto, l'avvio dell'evangelizzazione mediante una *mistagogia della vita*. C'è, infatti, una *mistagogia liturgico-sacramentale*, oggi riscoperta e che rimanda alla prassi antica e alle testimonianze dei Padri, che «è al tempo stesso conoscenza del mistero contenuto nelle Scritture e conoscenza del mistero contenuto nella liturgia»⁵. C'è pure, insieme con essa, una *mistagogia della vita*, i cui compiti si trovano così descritti da K. Rahner: «occorre mostrare che colui che chiamiamo Dio è già da sempre là come offerta infinita, come amore silente, come futuro assoluto e che anzi è già da sempre accolto ovunque un uomo ha infranto con la fedeltà alla propria coscienza le mura carcerarie del proprio egoismo»⁶.

Fra queste due modalità mistagogiche non v'è concorrenza, ma complementarità. La mistagogia liturgico-sacramentale, infatti, si riferisce all'aspetto oggettivo, cristologico-ecclesiale, del mistero; la seconda, per sua parte, tocca la dimensione soggettiva e spirituale della persona. Lungi dal correre parallele, le due forme mistagogiche possono interagire fra loro perché il mistero è uno, benché differente ne sia l'epifania e perché ambedue concorrono alla crescita umana e cristiana delle persone⁷.

Noteremo in particolare che la *mistagogia della vita* appare, sottola penna di un gesuita, come l'applicazione del principio «Cercare Dio in tutte le cose», che è il cuore della mistica ignaziana⁸. Il preposito generale della Compagnia di Gesù ne ha fatto di recente una spiegazione: «In molti casi, penso, a noi oggi spetta il compito di metterci accanto all'uomo per «trovare che cosa ha fatto Dio nella gente, prima di dire che cosa voglio io, o magari ciò che credo che Dio debba fare»⁹.

⁴ Relazione del Card. W. Kasper al Congresso europeo dei vescovi e responsabili delle Conferenze Episcopali per la catechesi in Europa organizzato dal CCEE, Roma 4 – 7 maggio 2009, in «Il Regno - Documenti» 11/2009, p. 340. Così pure in W. KASPER, *La nuova evangelizzazione: una sfida pastorale, teologica e spirituale*, in W. KASPER, G. AUGUSTIN (edd.), «La sfida della nuova evangelizzazione. Impulsi per la rivalizzazione della fede», Queriniana, Brescia 2012, p. 38:

⁵ G. BOSELLI, *Il senso spirituale della Liturgia*, Ed. Qiqajon, Comunità di Bose 2011, p. 17; cfr. D. SARTORE, v. *Mistagogia*, in D. SARTORE, A.M. TRIACCA, C. CIBIEN, *Liturgia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001, p. 1208-1215.

⁶ Sulla concezione rahneriana di *mistagogia della vita*, cfr. K. RAHNER, *Sulla teologia del culto divino* [1979], in Id., «Sollecitudine per la Chiesa. Nuovi Saggi VIII», Paoline, Roma 1982, 271-283, qui 281-282. Sulla visione mistagogica dell'approccio rahneriano, cfr. P. M. ZULEHNER, *Pastorale mistagogica*, in Id., *Ci previeni con la grazia. A colloquio con Karl Rahner per una teologia della pastorale*, Città Nuova, Roma 1987, p. 41-120.

⁷ V. ANGIULI, *Educazione come mistagogia. Un orientamento pedagogico nella prospettiva del Concilio Vaticano II*, CLV, Roma 2010, p. 118-122.

⁸ «E siano spesso sortati a cercare Dio nostro Signore in tutte le cose, allontanando da sé, per quanto è possibile, l'amore di tutte le creature, per riporlo nel Creatore di esse, amando Lui in tutte e tutte in Lui, conforme alla sua santissima e divina volontà»: *Esercizi Spirituali*, n. 288: GESUITI DELLA PROVINCIA D'ITALIA (a cura di), *Gli scritti di Ignazio di Loyola*, AdP, Roma 2007, p. 709.

⁹ Cfr. *Intervista* su «Il Corriere della Sera» del 4 settembre 2012, in occasione della morte del Card. C.M. Martini

Cercare Dio in tutte le cose può anche significare credere che Dio non ha cessato di essere presente nel mondo; credere che Egli non è un “esodato” senza nulla fare, né impiegato né pensionato, in attesa che l’azienda mondo sia ristrutturata! Dio agisce; non è lontano. Leggiamo in recente documento della Santa Sede:

la Chiesa, chiamata a vivere nel tempo, vede con sguardo sapiente dentro la storia la presenza di Dio che accompagna, interpella, chiama all’alleanza anche nei momenti apparentemente meno fecondi e fruttuosi; guarda con «immensa simpatia al mondo, perché, anche se il mondo si sentisse estraneo al cristianesimo, la Chiesa non può sentirsi estranea al mondo, qualunque sia l’atteggiamento del mondo verso la Chiesa»¹⁰.

Nella cultura attuale Dio non è evidente per l’intelligenza, né necessario per una vita lieta. Il problema di oggi – lo ripete il Papa - è il problema di Dio. Per il testimone, però, la questione non è di criticare questo mondo e lamentarsi dei tempi cattivi, ma di rispondere alla domanda: «Il Signore è in mezzo a noi, sì o no?» (Es 17,7). Solo se può rispondere: Sì, potrà cominciare a evangelizzare. La risposta affermativa, infatti, aiuterà a *vedere Dio in tutte e cose* e riconoscere la presenza di Lui che genera alla sua vita, ama, rialza, salva, invita ciascuno a diventare se stesso.

Dovremmo, allora, risentire il profeta, che proclama: “Ecco io faccio una cosa nuova: già sta sorgendo, non ve ne accorgete?” (Is 43, 19). Da qui può nascere un modello nuovo di pastorale, che potremmo chiamare *pastorale generativa*. Perché? Quale senso può avere questa espressione?

UNA PASTORALE GENERATIVA

L’istanza ripetuta di una nuova evangelizzazione è conseguenza di una mutata situazione, effetto della secolarizzazione che affligge il cristianesimo soprattutto nell’Europa occidentale. La crisi che sperimentiamo, annotava Benedetto XVI,

porta con sé i tratti dell’esclusione di Dio dalla vita delle persone, di una generalizzata indifferenza nei confronti della stessa fede cristiana, fino al tentativo di marginalizzarla dalla vita pubblica. Nei decenni passati era ancora possibile ritrovare un generale senso cristiano che unificava il comune sentire di intere generazioni, cresciute all’ombra della fede che aveva plasmato la cultura. Oggi, purtroppo, si assiste al dramma della frammentarietà che non consente più di avere un riferimento unificante; inoltre, si verifica spesso il fenomeno di persone che desiderano appartenere alla Chiesa, ma sono fortemente plasmate da una visione della vita in contrasto con la fede¹¹.

Il compito della nuova evangelizzazione – è il caso di aggiungere - non è reso più facile, anzi diventa più complesso per il fatto di essere rivolto a contesti che rispetto al Vangelo non sono affatto una *tabula rasa*. Destinatari, infatti, non sono uomini e donne mai giunti all’incontro con

¹⁰ CONGREGAZIONE PER L’EDUCAZIONE CATTOLICA. PONTIFICIA OPERA PER LE VOCAZIONI SACERDOTALI, *Orientamenti pastorali per la promozione delle vocazioni al ministero sacerdotale* (2012), n. 12; la citazione interna è di PAOLO VI, *A Betlemme; invito alla fraternità, unione e pace* (6 gennaio 1964).

¹¹ BENEDETTO XVI, *Discorso alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la promozione della Nuova Evangelizzazione* - 30 maggio 2011

Cristo, ma persone che in gran parte la Chiesa e il cristianesimo lo conoscono, forse troppo e male; che danno la fede come scontata, o ne hanno una visione distorta, o parziale, o abitudinaria; che per le ragioni più diverse se ne sono allontanate... Una delle imprese più ardue è stupire dei cristiani che non si stupiscono più di nulla, per i quali il Vangelo è «scontato», ovvio. Questo è vero ancor più per l'Italia.

Da noi non ci sarà più un rapporto innocente con il cristianesimo; nel bene come nel male. Il cristianesimo che cerca di impiantare il seme originario dell'evangelo nel mondo che si trasforma ora, incontra sempre da qualche parte un cristianesimo già insediato in un mondo precedente. Anzi proprio il peso di un'eredità troppo cospicua sembra condizionare l'abbandono di molti che se ne vanno e la stanchezza di altri che restano. Certamente possiamo dire che l'ignoranza religiosa e la confusione culturale hanno creato una specie di analfabetismo religioso di ritorno, ma non possiamo dire che l'Italia sia un terreno sgombro e neutrale, dove l'annuncio parte da zero. Non c'è quotidiano che non riporti ogni giorno qualcosa della cronaca ecclesiale e non c'è giornalista che non usi termini desunti dal lessico ecclesiastico. Questo rende il compito dell'annunciatore più facile e più difficile insieme. Più facile perché utilizza parole già conosciute e un abbecedario di esperienze primarie non del tutto cadute in oblio (es.: sacramentalizzazione di massa, catechismo), più difficile perché deve cercare di istituire un fondamento con le realtà che esse rappresentano più significativo di quello che esiste, che è stato rifiutato, o che soprattutto è ritenuto già conosciuto e superato o poco rilevante¹².

Questo, tuttavia, non è la fine del mondo, anche se può sembrarci una catastrofe. Ci sono cose nuove che nascono, nella Chiesa e nel cuore degli uomini. Abbiamo però bisogno di una pastorale nuova che sappia cogliere e coltivare i segni del nuovo che nasce. Anche per questo essa sarà chiamata «pastorale generativa». Lo si potrà meglio spiegare con un racconto.

Il 26 dicembre 1999 dilagò su gran parte dell'Europa occidentale (Svizzera, Germania meridionale e Francia) un uragano cui si dette il nome di *Lothar*. Si stima che solo nel territorio francese siano stati abbattuti 300 milioni di alberi. Subito dopo la catastrofe alcuni uffici tecnici elaborarono piani di rimboschimento, progetti di reimpianto e di semina. Si voleva approfittare di quella catastrofe per ricostruire la foresta secondo un'immagine ideale. Al momento di passare ai fatti, però, gli ingegneri forestali si accorsero che la foresta li stava anticipando. Le piante ricominciavano a crescere secondo delle configurazioni diverse, ma migliori rispetto a quelle elaborate a tavolino. La rigenerazione naturale offriva lo scenario di una migliore biodiversità, di un migliore equilibrio ecologico di abeti rossi e le latifoglie. Ciò che la vecchia foresta aveva soffocato, rinasceva! *Lothar*, insomma, stava rendendo il bosco più forte e aveva, per di più, favorito il nascere di una mentalità aperta e la disponibilità delle aziende forestali a collaborare. Da una politica di rimboschimento, pertanto, si passò ad una politica di accompagnamento della rigenerazione naturale della foresta, individuando e utilizzando possibilità nuove e vantaggiose. Non si trattava di rinunciare agli interventi, ma di accompagnare in maniera attiva e vigile.

¹² G. ZIVIANI, *La formazione per il Primo annuncio: i cristiani, le comunità, gli accompagnatori*. Relazione al 43° Convegno Nazionale Direttori UCD (Reggio Calabria, 15-18 giugno 2009), p. 3.

A. Fossion, teologo gesuita belga che lavora al centro *Lumen Vitae* di Bruxelles ed è molto noto in ambito pastorale e catechistico, riferisce l'episodio narrandolo come una parabola per il nostro tempo: *rimboschire la foresta dopo la tempesta*. Operando insieme con lui una sorta di *transfert* ecclesiologicalo, diremmo:

Assistiamo... alla fine di un mondo e alla fine di un certo cristianesimo. Eppure non è la fine del mondo, né quella del cristianesimo. È piuttosto un tempo di germinazione con tutto quello che può comportare di nostalgia, di sofferenza e anche di soddisfazione per ciò che muore, come pure di incertezza e speranza per quanto nasce... l'importante è la foresta che cresce. Oggi non possiamo immaginare con esattezza o programmare completamente ciò che sta crescendo. Tutt'al più possiamo favorirne la crescita. Così il cristianesimo che viene non sarà unicamente il risultato dei nostri sforzi; sarà anche il frutto nuovo, inaspettato, sorprendente dell'azione dello Spirito nel cuore del mondo¹³.

La pastorale per la quale la nuova evangelizzazione ci domanda d'impegnarci è l'attivazione *non solo della mistagogia sacramentale, ma pure della mistagogia della vita*: mettersi in ascolto di ciò che sta nascendo, accompagnare lo spuntare delle forme nuove, prendersi cura di ciò che è debole, smarrito... Si tratta di cogliere opportunità che sono fuori della programmazione delle nostre attività consuete: anno catechistico, prime comunioni, cresime, campi scuola, battesimi, tridui... Qui si tratta non di una pastorale dell'*organizzazione* di una vita che c'è, ma della *cura* di ciò che forse stenta a nascere..., ma c'è già.

PER COMINCIARE

Si potrebbe domandare: *come cominciare?* Per lasciarvi una prima risposta potrei fare riferimento al racconto evangelico della guarigione di un sordomuto (cfr. *Mc 7, 31-37*). Non è solo un racconto di guarigione, ma anche una storia di *mistagogia della vita*. Coglierò solo due momenti. Anzitutto laddove si narra che Gesù «lo prese in disparte, lontano dalla folla» (*Mc 7,33*). Ogni persona – tanto più quando vogliamo farle il dono del Vangelo – deve essere considerata da noi come un «tu» unico, originale e irripetibile; mai un numero anonimo tra la folla. Chi evangelizza deve cercare un «volto», con cui stabilire una relazione *tu per tu*, un rapporto di confidenza.

Il racconto prosegue sottolineando che Gesù «gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua» (*Mc 7,33*). Ecco un altro elemento importante. Sentire che Gesù ha toccato la lingua del sordomuto con la sua saliva. Si dirà, certo, che nell'antichità si attribuivano alla saliva delle funzioni terapeutiche. Anche noi talvolta ricorriamo alla saliva come ad una prima forma di cura per una ferita, un bruciore, o altro. La pratica di Gesù, tuttavia, oggi può suscitare in noi un senso

¹³ A. FOSSION, *Ri-cominciare a credere. Venti itinerari di Vangelo*, EDB, Bologna 2004, p. 11-12. 136. Cfr. A. FOSSION, *Evangelizzare in modo evangelico*, in «Quaderni della Segreteria Generale della CEI» XII n. 34 – dicembre 2008, p. 38-53 (con il racconto dell'uragano *Lothar*). Nella mia lettera pastorale *Andiamo a visitare i fratelli* ho scritto: «L'Apostolo è consapevole che la vita delle comunità non è simile a un orologio cui basta dare la carica perché vada avanti da sé e neppure un sofisticato meccanismo, per il quale si possa predisporre una sorta di pilota automatico sicché una volta avviato riuscirà ad andare avanti da sé. Egli, al contrario, è ben consapevole che quella delle comunità è una «vita» e, dunque, una realtà che cresce sia per dinamismi interiori, sia per aiuti che le giungono dall'esterno; una vita che può anche ammalarsi, o affaticarsi ed ha, perciò, bisogno di essere curata, confortata, guarita, sostenuta, corretta, incoraggiata».

di ripulsa, forse di ribrezzo. Eppure una mamma non disdegna di usare la saliva quando assaggia il cibo per il suo piccolo bambino, perché non si scotti; due amanti non disdegnano la saliva quando si baciano... . Gesù non vuole semplicemente guarire; vuole stabilire un *con-tatto*, un'intimità

L'annuncio del Vangelo comporta un volere prendersi cura dell'altro in modo tale che l'incontrato veda, ascolti e tocchi con mano un amore, che si fa presenza, parola e abbraccio. Scoprirsi vicini in questi segni così umani è scoprirsi parenti, amici, amanti. Così Gesù ha guarito quel sordomuto. È bene che teniamo a mente questo modo di comunicare il Vangelo e di testimoniare. Cominciare l'annuncio del Vangelo con un rapporto umano ricco, con un gesto di vicinanza, di stima, di affetto gratuito; con la ricerca disinteressata di una relazione non generica e scontata, ma desiderosa di scoprire e servire la persona...

Sono, questi, gesti che «aprono» (nel racconto evangelico c'è l'*Effatà*, ripreso dalla Chiesa nel rito battesimale), che fanno breccia e permettono allo Spirito di irrompere e di agire nel cuore. A noi – quando siamo evangelizzatori – talvolta non è domandato che questo: fare sì che un cuore, una mente e delle mani si aprano. Il resto riesce a farlo il Signore. Ecco, com'è una pastorale che si pone a servizio di ciò che nasce per accompagnarlo, o di ciò che può nascere e allora ce ne prendiamo cura come si fa per una donna la cui gestazione di una vita nuova è difficile!

Una pastorale come questa ha bisogno della pazienza del seminatore evangelico: “Così è il Regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte e di giorno, il seme germoglia e cresce” (Mc 4, 26-27). Nella pastorale generativa, però, c'è qualcosa di diverso. Il modello evangelico del seminatore è solo analogo. Per noi si tratta, invece, della nascita di un uomo alla fede. Occorre, perciò, accettare le condizioni di ogni nascita umana. Si genera sempre qualcosa di diverso da sé; nasce un “altro”. I figli non sono mai il prolungamento dei desideri e dei sogni dei genitori. Per loro talvolta è duro accettare questa “diversità”. Ma quel che nasce è sempre una vita diversa, non una clonazione. Anche la nascita della fede; anche la generazione della fede non segue leggi diverse. Non nell'ordine della produzione ma dell'*avvento*. Ma è proprio l'Avvento a richiedere l'attesa paziente di un arrivo.

Questa pastorale nasce dalla convinzione che l'uomo che nasce è capace di udire Dio. *Homo capax Dei e indigenus Dei* e, perciò stesso, pure grande abisso e grande problema, direbbe Agostino¹⁴. Perché portatore dell'immagine di Dio l'uomo – ogni uomo – è *capax Dei*, il che vuol dire che per quanto finito può raggiungere l'Infinito¹⁵. Ma è proprio l'indigenza costituzionale dell'uomo a creare quell'umana insaziabilità dell'uomo in rapporto alla quale Agostino definisce Dio quel bene *quod quaeritur un inveniatur dulcis, et invenitur ut quaeratur avidius*¹⁶.

Anche di questa tensione noi dobbiamo metterci al servizio. Non per abolire la pastorale dell'organizzazione, ma per conservarle un'anima. La *pastorale generativa* ha certamente bisogno di quegli spazi e di quei tempi che la struttura e l'organizzazione possono offrirgli. Su di un piano ecclesiologicalo, peraltro, il modello parrocchiale ereditato da Trento sembra l'unico capace di tradurre nella pastorale le intuizioni conciliari della *Lumen Gentium* sulla nozione di «popolo di Dio».

¹⁴ Cfr *Confessioni*, 4, 12, 24 (*grande profundum*).

¹⁵ Cfr *De Trinitate* 14, 8, 11: “Proprio per questo è immagine di Dio, perché è capace di Dio e può essere partecipe di Lui”.

¹⁶ *De Trinitate* 14, 1, 2.

Se il Concilio, poi, ha cura di affermare che la Chiesa si sente unita con tutti coloro che non hanno ancora ricevuto il Vangelo, e che tutti gli uomini di buona volontà sono ordinati al popolo di Dio del quale nessuno può tracciare i confini in modo estrinseco, allora la Chiesa deve pur essere in grado di procurare a tutti gli uomini gli aiuti necessari alla loro salvezza. È quanto, in ogni Chiesa particolare e sul territorio diocesano, è affidato come missione a ciascuna parrocchia ed è, al tempo stesso, incombenza pastorale e missionaria sulla quale ogni parroco e sacerdote deve quotidianamente impegnarsi ed esaminarsi¹⁷.

Santuario Santa Maria di Galloro, 24 settembre 2012

✠ Marcello Semeraro

¹⁷ DONEGANI, *C'è un futuro per la parrocchia?*, p. 429-430. Per una proposta sul come «costruire la mappa del secondo annuncio» anche nel contesto di questo modello di parrocchia, cfr. E. BIEMMI, *Il secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, EDB, Bologna 2011.